

PAOLO BONI

*LAVORO E ECONOMIA NELLA DOTTRINA SOCIALE
DELLA CHIESA*

SOMMARIO

1. *Natura del lavoro: attività transitiva e intransitiva.* – 2. *Il primato della persona.* – 3. *Il diritto alla proprietà privata.* – 4. *La destinazione universale dei beni.* – 5. *Il diritto di associazione.* – 6. *Rapporto tra capitale e lavoro.* – 7. *Il capitalismo.* – 8. *Il marxismo.* – 9. *L'interdipendenza.* – 10. *Solidarietà.* – 11. *Sviluppo.*

1. *Natura del lavoro: attività transitiva e intransitiva*

Questo saggio propone la ricognizione delle principali posizioni assunte nella dottrina sociale della Chiesa in merito ai problemi del lavoro e dell'economia. Questa ricognizione sarà circoscritta alle encicliche sociali, dalla *Rerum novarum* di Leone XIII fino alla *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II, senza ovviamente avere la pretesa di essere esaustiva.

La centralità delle due tematiche all'interno del magistero sociale della Chiesa cattolica emerge di continuo. A titolo esemplificativo si può guardare alla *Rerum novarum* che si apre presentandole come motivo dell'enciclica: essa è dedicata alla “questione operaia”, alla soluzione dei rapporti tra il capitale e il lavoro “secondo giustizia ed equità”¹. La *Centesimus annus* dedica ad essi i primi quattro capitoli e Giovanni Paolo II indirizza un'intera enciclica al tema del lavoro.

È difficile scindere lavoro ed economia, tanto sono intrecciati tra di loro, né su argomenti come questi è possibile separare parti da potere utilizzare singolarmente, senza il rischio di stravolgerle. Solo l'unità complessiva rende ragione delle posizioni della dottrina sociale su queste materie. Tuttavia può risultare utile una analisi separata delle due tematiche, con la speranza di guadagnarne in maggiore chiarezza espositiva.

La *Laborem exercens* lega la dimensione del lavoro all'antropologia bi-

¹ Leone XIII, Lettera Enciclica *Rerum novarum* [RN] (15.5.1891), 1.

blica, quando ne fa un segno della somiglianza con Dio: “fatto a immagine e somiglianza di Dio stesso nell’universo visibile, e in esso costituito perché dominasse la terra, l’uomo è perciò sin dall’inizio chiamato al lavoro. Il lavoro è una delle caratteristiche che distinguono l’uomo dal resto delle creature, la cui attività, connessa col mantenimento della vita, non si può chiamare lavoro; solo l’uomo ne è capace e solo l’uomo lo compie, riempiendo al tempo stesso con il suo lavoro la sua esistenza sulla terra”².

L’enciclica traduce la somiglianza con il Creatore attraverso la nozione di “dominio”, secondo l’espressione del Genesi³, che si manifesta nella duplice dimensione del lavoro in senso oggettivo e in senso soggettivo, di attività attraverso la quale modifichiamo le cose (attività transitiva) e noi stessi (attività intransitiva)⁴.

Inteso come un’attività transitiva il lavoro è rivolto verso un oggetto esterno per modificarlo. Sotto questo aspetto è finalizzato a soggiogare le risorse della terra, alla possibilità di fare emergere le potenzialità ancora nascoste nella natura: è grazie al lavoro che i beni della terra possono essere trasformati per potere essere poi utilizzati. Con esso l’uomo si presenta come un soggetto che oltrepassa il puro dato naturale dal quale si trova costituito, incontra sempre nuovi bisogni e cerca sempre nuove risposte. È colui che trasforma la natura, non la lascia come la trova, ha una capacità creativa che sa imprimere in essa (in positivo o in negativo) la propria impronta culturale e spirituale. Nel portare a compimento le virtualità che il Creatore ha immesso nella natura può fare, in maniera analogica, l’esperienza del Creatore che alla fine di ogni giornata della creazione disse “e vide che era cosa buona”⁵: è quanto sostiene la *Gaudium et spes* quando afferma che con il lavoro l’uomo è chiamato “a collaborare attivamente al completamento della divina creazione”⁶.

² Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Laborem exercens* [LE] (14.9.1981), prefazione. Anche quando non citata, l’enciclica offre il sottofondo alle nostre considerazioni sul tema del lavoro.

³ “Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra, soggiogatela”. *Genesi* 1, 28.

⁴ Sulla nozione di dominio e sul lavoro in senso transitivo e intransitivo v. *LE*, 4-7.

⁵ È l’espressione ricorrente in *Genesi*, 1.

⁶ Concilio ecumenico Vaticano II, Costituzione pastorale sulla chiesa nel mondo contemporaneo, *Gaudium et spes* [GS] (7.12.1965), 67. In termini quasi analoghi si esprime Paolo VI nella *Populorum progressio* [PP] (26.3.1967), 27. La creazione viene vista come il primo dono che l’uomo si trova di fronte e grazie al quale è possibile il lavoro. Tuttavia la questione ecologica non rientra nell’ambito di questa ricerca.

In questo primo significato in senso oggettivo del lavoro, il dominio coincide fondamentalmente con la tecnica che si presenta come un primo segno della grandezza dell'uomo⁷. È la ragione per cui la dottrina sociale non condanna la tecnica, anche se mette in guardia dalla sua ambivalenza⁸.

Al tempo stesso il lavoro si presenta in senso soggettivo come l'attività "che permetta all'uomo, considerato come individuo o come membro della società, di coltivare e di attuare la sua integrale vocazione"⁹. Inteso come un'attività intransitiva il lavoro è rivolto verso il soggetto stesso che lo compie, è "actus personae", atto che non si trasferisce solo sulle cose ma, piuttosto, attraverso il quale trasforma se stesso, decide di sé e consente la rivelazione della propria interiorità. È anche in questo secondo significato, e sicuramente più che nel primo, che va letto il significato del "dominio". L'uomo deve "dominare" la terra perché come immagine di Dio è una persona, un essere libero chiamato, anche attraverso il lavoro, a decidere di sé. Senza questa dimensione spirituale dell'uomo non esisterebbe il lavoro: "solo l'uomo ne è capace e solo l'uomo lo compie", come si diceva sopra. Attraverso il lavoro fa esperienza della sua trascendenza e della vocazione a cui è chiamato: "l'attività umana come deriva dall'uomo così è ordinata all'uomo. L'uomo infatti, quando lavora, non trasforma soltanto le cose e la società, ma perfeziona se stesso. Apprende molte cose, sviluppa le sue facoltà, esce da sé e si supera. Tale sviluppo, se ben compreso, vale più delle ricchezze esteriori che si possono accumulare"¹⁰.

2. Il primato della persona

In questo modo la prospettiva della dottrina sociale è rovesciata rispetto a una impostazione puramente materialista o economicista: è perché l'uomo è soggetto spirituale che c'è il lavoro, non sono i fattori materiali a rendere l'uomo padrone di sé e a permetterne l'autorealizzazione.

⁷ Giovanni XXIII, Lettera enciclica *Pacem in terris* [PT] (11.4.1963), 1-2.

⁸ PP, 34. La *LE* la definisce sia "alleata" che "avversaria". Per l'estensione dell'analisi dell'ambivalenza al mondo delle scienze v. Paolo VI, *Octogesima adveniens* [OA] (14.5.1971), 38-41.

⁹ GS, 35. V. inoltre PP, 27-28 che mette in rilievo anche l'ambivalenza presente nel lavoro.

¹⁰ GS, 35.

Determinante sia per la costituzione che per la organizzazione della dimensione del lavoro è la sfera spirituale, quella che possiamo chiamare la dimensione della cultura¹¹. Essa dà origina al lavoro ed è al suo interno che vanno affrontati sia lo sviluppo del lavoro che la difesa dei diritti degli uomini del lavoro. La centralità dell'antropologia caratterizza in senso umanistico e spirituale questa visione: afferma il primato della persona sulle cose, la sua irriducibilità alle condizioni materiali o sociali. L'uomo è il soggetto del lavoro, c'è lavoro solo quando ne è il soggetto.

Questa posizione di natura etica è costantemente ripetuta nelle encicliche sociali e possiamo considerare come sua sintetica formulazione l'affermazione che "prima di tutto il lavoro è per l'uomo, e non l'uomo per il lavoro"¹², il primato della dimensione soggettiva su quella oggettiva. È soprattutto a partire dalla *Gaudium et spes* che i pontefici accentuano l'aspetto antropologico della dottrina sociale considerando l'uomo la prima e fondamentale via della Chiesa, secondo l'espressione della *Redemptor hominis* ripresa dalla *Laborem exercens*¹³.

Il lavoro si presenta dunque come un bene perché è la via attraverso la quale l'uomo realizza il "dominio", "diventa più uomo", anche se non è possibile realizzarlo senza la fatica e il sudore. Ha nelle sue dimensioni costitutive un carattere "positivo e creativo, educativo e meritorio"¹⁴. In quanto bene presuppone sia virtù individuali, come la laboriosità, sia un giusto ordine sociale, senza il quale come molte volte è accaduto può venire usato contro l'uomo, per soggiogarlo: "tutto ciò depone in favore dell'obbligo morale di unire la laboriosità come virtù con l'ordine sociale del lavoro, che permetterà all'uomo di diventare più uomo nel lavoro"¹⁵.

Proprio per la sua intrinseca dimensione soggettiva il lavoro si lega con altre dimensioni in cui si forma la soggettività umana. Anzitutto alla famiglia, di cui condivide la finalità educativa. Anch'essa, come il lavoro, è un ambito in cui gli uomini si formano e diventano "più uomini", anzi è il primo ambito di questa formazione. È al tempo stesso un rimedio per superare la mentalità individualista poiché si presenta come prima comunità di lavoro e di solidarietà, al cui interno si viene iniziati a un

¹¹ Giovanni Paolo II, *Centesimus annus* [CA] (1.5.1991) , 24.

¹² *LE*, 6; v. anche 12. A puro titolo esemplificativo, anche nella *Mater et magistra* è esplicitamente affermato il primato del lavoro sul capitale: Giovanni XXIII, *Mater et magistra* [MM] (20.5.1961), 94.

¹³ *LE*, 1.

¹⁴ *Ibidem*, 11.

¹⁵ *Ibidem*, 9.

concreto impegno di solidarietà e di carità. Di qui la sua importanza per “l’ordine socio-etico del lavoro umano”¹⁶.

L’altra grande dimensione, seguendo le linee proposte dalla *Laborem Exercens*, è quella della “grande società” che molto spesso si configura come nazione. Essa non è solo depositaria delle grandi configurazioni simboliche, “grande educatrice di ogni uomo”, ma è anche “una grande incarnazione storica e sociale del lavoro di tutte le generazioni”. È grazie ad essa che ogni uomo fa sia esperienza di se stesso che di qualcosa di più grande della propria individualità. Nell’incrementare il proprio bene assieme a quello degli altri viene introdotto al bene comune, “rendendosi così conto che per questa via il lavoro serve a moltiplicare il patrimonio di tutta la famiglia umana, di tutti gli uomini viventi nel mondo”¹⁷. Di nuovo le dimensioni simboliche e culturali risultano costitutive di quella economica.

Dunque il lavoro appartiene alla vocazione originaria dell’uomo, è parte di quelle azioni attraverso le quali può realizzare la sua umanità. Questa realizzazione di sé alla quale tutti gli uomini sono chiamati non avviene mai singolarmente ma sempre in una comunità di persone: “così il lavoro porta su di sé un particolare segno dell’uomo e dell’umanità, il segno di una persona operante in una comunità di persone; e questo segno determina la sua qualifica interiore e costituisce, in un certo senso, la stessa sua natura”¹⁸.

La dimensione personale non coincide con quella esclusivamente individuale. L’uomo infatti non lavora mai da solo. Ciò che usa lo riceve da altro, sia dalla natura (ad es. le materie prime) sia dagli altri uomini, coloro che gli hanno lasciato gli strumenti che utilizza oppure quelli a cui deve vendere le proprie merci. In ogni caso il lavoro è sempre un lavorare con altri (presenti o passati) e per altri: per sua natura il lavoro tende a creare una comunità di persone. Il lavoro anzitutto unisce gli uomini, non li oppone¹⁹. Grazie al patrimonio tecnico che gli è stato lasciato l’uomo “subentra nel lavoro degli altri”, in una relazione che è anzitutto con persone e non con cose. È questo un ulteriore modo di mostrare il primato della persona sulle cose, l’immagine umanistica del lavoro, il “dominio” sulle creature. Le cose condizionano ma non sono il soggetto

¹⁶ *Ibidem*, 10. V. anche CA, 39; 49.

¹⁷ Per le considerazioni sulla nazione v. LE, 10.

¹⁸ LE, prefazione.

¹⁹ PP, 27.

del lavoro. L'uomo non dipende da esse, ma dagli altri e da Dio, dal dono della creazione. Una delle conseguenze è che l'antinomia capitale-lavoro "non ha la sua sorgente nella struttura del processo di produzione, e neppure in quella del processo economico"²⁰: l'uno non può stare senza l'altro. Ma su questo torneremo oltre.

3. Il diritto alla proprietà privata

Il primato della persona come soggetto del lavoro si traduce anche nell'affermazione dei diritti degli uomini del lavoro. Da questo punto di vista resta ineguagliata la *Pacem in terris* con il suo lungo e dettagliato elenco di diritti e doveri che riguardano ogni essere umano²¹. Tra questi ce ne sono alcuni più frequentemente sottolineati nelle varie encicliche.

Il primo è la proprietà privata. A partire dalla *Rerum novarum* questo diritto viene costantemente riaffermato²², spesso in polemica con le concezioni socialiste che tendono a negarlo. Viene sostenuto con vari argomenti, fondamentalmente condensabili in due. Anzitutto la proprietà privata è un diritto naturale legato alla sfera materiale dell'esistenza, diritto alla proprietà di qualcosa di stabile che permetta di provvedere a se stessi e a coloro dei quali siamo responsabili²³. È per questo che spetta a chi lavora la proprietà del frutto della sua attività.

L'altro è l'argomento personalistico. Quando lavora l'uomo lascia impronta sulle cose un'impronta della sua personalità, del dominio di sé; usa le sue forze e le capacità della sua mente grazie alle quali riesce a "dominare" la terra e a farne la sua dimora. Questo dato culturale è il prolungamento della sua libertà sulle cose grazie a cui queste portano la traccia di chi le ha trasformate. In questo senso la proprietà privata è un modo di riaffermare il primato della persona, il diritto alla propria libertà nei rapporti con le cose. In sintesi, il diritto alla proprietà privata è diritto a potere "lavorare in proprio"²⁴.

Non tutti però hanno il possesso dei mezzi di produzione. In questo caso il "lavorare in proprio", il diritto alla proprietà, si traduce nel diritto al salario. E poiché per molti è l'unico modo di partecipare in proprio

²⁰ LE, 13.

²¹ PT, 5-25.

²² L'ultima in ordine di tempo è la CE, in particolare nel cap. IV.

²³ RN, 5-7.

²⁴ LE, 15.

all'uso dei beni della terra rientra nei diritti naturali. Il diritto al salario si configura dunque come diritto al giusto salario. Nei termini espressi dalla *Rerum novarum*, non può andare sotto un minimo che comprometterebbe la dignitosa sopravvivenza del lavoratore e della sua famiglia e il diritto a una quota di risparmio. Presenta dunque la duplice dimensione, personale e necessaria²⁵. Defraudarlo è commettere una colpa enorme che “grida vendetta al cospetto di Dio”²⁶.

Un'altra forma del “lavorare in proprio” può essere data dalla proprietà dei mezzi di produzione, in forme che possono essere diversificate tra loro, quali la distribuzione dei profitti, la partecipazione alla gestione delle imprese o la compartecipazione azionaria.

Ma, al di là dei modi che può assumere, il lavorare in proprio è desiderare che i frutti del lavoro servano a chi li produce e agli altri e che chi lavora possa essere “come corresponsabile e co-artefice”²⁷, avere spazio per la propria iniziativa, ossia manifestare la dimensione personalistica, la realizzazione di sé. Il potere dare la propria impronta nell'opera che si svolge mostra nuovamente che il lavoro non coinvolge solo la sfera economica ma prima di tutto i valori personali.

Quando questo primato etico del lavoro non viene rispettato le conseguenze non sono soltanto etiche. Secondo la dottrina sociale quando l'iniziativa personale è negata si ha tirannide politica e ristagno economico²⁸, dove viene negata la proprietà privata viene negata anche la libertà²⁹. Pertanto la proprietà privata va diffusa tra tutte le classi sociali, consentendo anche agli operai di diventare proprietari dell'impresa in cui lavorano. E questo è un problema non solo delle economie socialiste e centralizzate, ma anche del capitalismo: il danno non è solo economico ma anche umano³⁰.

4. La destinazione universale dei beni

Tuttavia il diritto alla proprietà privata non viene considerato come assoluto e incondizionato, una sorta di “dogma intoccabile”, ma va su-

²⁵ CA, 8; RN, 34.

²⁶ RN, 17.

²⁷ LE, 15.

²⁸ MM, 44.

²⁹ *Ibidem*, 96.

³⁰ LE, 14.

bordinato alla destinazione universale dei beni ³¹. Avviene su questo punto una delle maggiori prese di distanze dal “rigido capitalismo” ³². Già la *Rerum novarum* aveva distinto tra possesso e uso dei beni ³³. Per l’enciclica leonina altro è il possesso, per il quale è legittima e anzi necessaria la proprietà privata, altro è l’uso. L’originaria destinazione dei beni sulla terra è universale, comune a tutti gli uomini. Dio ha dato la terra a tutto il genere umano perché tutti la usino, ci vivano e possano realizzare la propria vocazione, con un particolare riguardo soprattutto verso i più poveri; corrisponde al diritto a trovare sulla terra ciò che è necessario. E poiché è solo con il possesso e il lavoro che la terra dà i suoi frutti essa riafferma la proprietà privata, che le è tuttavia subordinata come tutti gli altri diritti, i quali servono a favorirne la realizzazione, non a intralciarla ³⁴.

Tuttavia la destinazione universale dei beni e la distinzione tra possesso e uso permettono di leggere la proprietà privata sotto una particolare luce: essa possiede una intrinseca funzione sociale. La proprietà è in funzione del lavoro e del posto che ognuno ha diritto ad avere su questa terra. Questa funzione sociale non spetta solo alla proprietà pubblica ma anche a quella privata, che spesso sa rispondere meglio di quella pubblica alle esigenze sociali ³⁵. Perciò la proprietà è per il lavoro, nasce dal lavoro e serve al lavoro, tanto che dove non c’è lavoro il capitale si dissolve.

In alcuni casi la dottrina sociale ritiene che non è da escludere la socializzazione dei mezzi di produzione, alle opportune condizioni. Esse si riassumono fondamentalmente nel rendere possibile il godimento del diritto all’uso comune dei beni, senza restringere il raggio della libertà ³⁶. Ma la socializzazione non è il collettivismo, non implica la rinuncia al diritto alla proprietà privata. Nel collettivismo invece la proprietà passa dalla mano dei privati a quella pubblica, ossia da un ristretto gruppo che ha in mano il potere economico a un gruppo ristretto che ha in mano sia il potere economico che quello politico. E il passaggio a una società amministrata e burocratizzata costituisce una “offesa ai fondamentali diritti dell’uomo”. La socializzazione è invece possibile garantendo la soggettivi-

³¹ CA, 30-31. V anche PP, 22-23.

³² LE, 14.

³³ RN, 19.

³⁴ PP, 22-24.

³⁵ MM, 106-108. V. anche CA 48-49.

³⁶ MM, 45-55.

tà della società, il fatto che chi ci lavora senta comunque di “lavorare in proprio”, come un comproprietario. Una formula può consistere nella collaborazione dei poteri pubblici con una ricca gamma di corpi intermedi che godano di effettiva autonomia e che collaborino alle esigenze del bene comune³⁷.

Alla destinazione universale dei beni è legato il problema dell'occupazione, della partecipazione all'uso dei beni. Di questo diritto si devono fare carico sia i datori di lavoro diretti sia, e soprattutto, quello indiretto, ossia il sistema sociopolitico e lo Stato. La violazione di questo diritto è un male per una società e in alcuni casi si trasforma in una vera e propria “calamità sociale” la cui soluzione non va trovata solo all'interno dell'economia nazionale ma anche nei rapporti economici internazionali, dove permangono “urtanti differenze”³⁸.

5. Il diritto di associazione

Un altro diritto costantemente richiamato nelle encicliche sociali è il diritto a associarsi, perché il lavorare è sempre un lavorare con altri. Di questo diritto ne hanno fatto uso gli uomini del lavoro fin dall'origine della “questione sociale”, di fronte alla “anomalia di grande portata” prodotta dal “sistema socio-politico liberale”. C'è stata la “giusta reazione sociale”, reazione giustificata dal punto di vista della morale sociale: “era la reazione contro la degradazione dell'uomo come soggetto del lavoro e contro l'inaudito, concomitante sfruttamento nel campo dei guadagni, delle condizioni di lavoro e di previdenza per la persona del lavoratore”³⁹.

Da questa lotta sono nati i sindacati, “indispensabile elemento della vita sociale”, che hanno dato vita a un movimento di solidarietà di grande importanza dal punto di vista dell'etica sociale. Questa finalità ne definisce il carattere. Essi si organizzano per la lotta che è lotta per i giusti diritti e il “giusto bene”, non contro gli altri. I sindacati non sono il riflesso della lotta di classe perché la loro lotta è in funzione della giustizia sociale e non per la eliminazione dell'avversario. Non va dimenticata infatti la dimensione intrinseca del lavoro che per sua natura unisce, ha la

³⁷ *LE*, 14.

³⁸ *Ibidem*, 18.

³⁹ *Ibidem*, 8.

forza di costruire una comunità, e l'unione e la lotta per i diritti "rimane un fattore costruttivo di ordine sociale e di solidarietà, da cui non è possibile prescindere" ⁴⁰. È questa anche la ragione per cui non spetta ai sindacati fare politica ma assicurare i diritti, altrimenti diventano uno strumento per altri scopi ⁴¹.

Della lotta per i giusti diritti si fa carico anche la Chiesa nella realizzazione del principio della destinazione universale dei beni. La lotta è sempre più viva e intensa dove è maggiore lo sfruttamento e il degrado sociale. Questo impegno lo considera come una sua missione, un suo servizio: è la "Chiesa dei poveri" che compie "l'opzione preferenziale per i poveri" ⁴². E i poveri compaiono sotto diverse specie, frutto di discriminazioni, indifferenza, delinquenza, criminalità, droga, erotismo ⁴³. Così come compaiono nuovi poveri: minorati, disadattati, vecchi, emarginati di origine diversa. Il compito è "aiutarli, difendere il loro posto e la loro dignità in una società indurita dalle competizioni e dall'attrattiva del successo" ⁴⁴. Tra i poveri vanno annoverati anche quelli che non godono dei diritti fondamentali della persona, quali la libertà religiosa e di iniziativa economica ⁴⁵. Di fronte a queste forme di povertà sono necessarie riforme in campo internazionale: del commercio, del sistema finanziario, dello scambio di tecnologie, delle Organizzazioni internazionali ⁴⁶.

6. Rapporto tra capitale e lavoro

Andiamo ad affrontare le posizioni assunte in merito al rapporto tra il capitale e il lavoro. Fin dalla *Rerum novarum* la tesi, come accennato sopra, è che questo rapporto non sia per sua natura conflittuale. Non è possibile infatti considerare il capitale indipendentemente dal lavoro. Già nel processo della produzione c'è un'origine del capitale dal lavoro: il capitale è un derivato, un prodotto. I mezzi tecnici che costituiscono il capitale sono infatti frutto del lavoro di altri (presenti o passati) e il capita-

⁴⁰ *Ibidem*, 20.

⁴¹ *Ivi*.

⁴² Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis* [SRS] (30.12.1987), 42. V. anche CA 11; 57.

⁴³ Paolo VI, *Octogesima adveniens* [OA] (14.5.1971), 10.

⁴⁴ OA, 15.

⁴⁵ SRS, 42; CA, 9.

⁴⁶ SRS, 43.

le non è altro che lavoro trasferito in oggetti, frutto del patrimonio storico del lavoro umano: “l’uno ha bisogno assoluto dell’altro: né il capitale può stare senza il lavoro, né il lavoro senza il capitale”⁴⁷.

Il lavoro rispetto al capitale è sempre una causa efficiente e il capitale uno strumento a disposizione del lavoro. Questa è una ulteriore conferma, secondo la dottrina sociale, del primato del lavoro sul capitale, del fatto che “l’uomo, egli solo, è una persona”⁴⁸.

Come non si può contrapporre il capitale al lavoro così non si possono contrapporre gli uomini concreti che ci stanno dietro: “l’antinomia tra lavoro e capitale non ha la sua sorgente nella struttura dello stesso processo di produzione, e neppure in quello economico. In generale questo processo dimostra, infatti, la reciproca compenetrazione tra il lavoro e ciò che siamo abituati a chiamare il capitale; dimostra il loro legame indissolubile”⁴⁹. È retto un sistema che supera l’antinomia tra capitale e lavoro, riaffermando la superiorità del lavoro sul capitale.

Resta allora da spiegare da dove nasca il conflitto tra capitale e lavoro, visto che non appartiene alla natura della loro relazione. Nell’interpretazione della dottrina sociale ha origine dalla rottura della “immagine umanistica” del lavoro. La *Quadragesimo anno* parla di separazione della scienza economica dalla legge morale, di isolamento dei soli fattori materiali che diventano primari. Il conflitto nasce dal considerare il lavoro esclusivamente secondo la finalità economica⁵⁰, senza considerare che la sfera del lavoro e dell’economia investe altre dimensioni, quali la sfera familiare, nazionale e culturale ossia, per riprendere le espressioni precedentemente usate, la soggettività dell’uomo e della società, la realizzazione della persona.

Il conflitto nasce dunque da un’inversione dell’ordine dei valori con la quale la sfera spirituale e personale è collocata in posizione subordinata e dipendente rispetto a quella materiale. L’uomo viene trattato come uno strumento di produzione mentre è la causa efficiente e il vero artefice del lavoro. Il conflitto risulta il prodotto dell’inversione del rapporto tra capitale e lavoro, inversione che la *Laborem exercens* chiama l’errore del “pensiero materialistico e economicistico”⁵¹. Il lavoro viene così trattato dal solo lato materiale, come se fosse della stessa

⁴⁷ RN, 15.

⁴⁸ LE, 12.

⁴⁹ *Ibidem*, 13.

⁵⁰ Pio XI, *Quadragesimo anno* [QA] (15.5.1931), 133-134.

⁵¹ LE, 7.

natura del capitale, ridotto a pura forza materiale, a semplice “forza lavoro”. Nel rendere il lavoro come una “merce sui generis” lavoro e capitale sono stati separati e contrapposti l’uno all’altro, come un pezzo di materia che si contrappone a un altro pezzo di materia, come se fossero due forze anonime. Il conflitto nasce quando si fa dell’economia, della sfera materiale, l’unica dimensione delle relazioni tra le persone e tra i popoli. È la prospettiva “economicista” che li rende reciprocamente conflittuali, quella che viene chiamata l’impostazione non-umanistica del problema del lavoro⁵².

Secondo questa interpretazione la separazione della sfera dell’economia da quella dell’etica ha eliminato il freno che tratteneva “le passioni umane” dando il via a sfrenate speculazioni e alla ricerca del guadagno ad ogni costo. Ne sono nati due atteggiamenti contrapposti, da un lato lo sfruttamento degli operai come se fossero macchine, dall’altra l’idea della lotta di classe⁵³.

Per la *Centesimus annus* all’origine di questa “errata concezione della natura della persona e della soggettività della società” c’è l’ateismo⁵⁴. Così “l’uomo staccato da Dio diventa disumano con se stesso e con i suoi simili, perché l’ordinato rapporto di convivenza presuppone l’ordinato rapporto della coscienza personale con Dio, fonte di verità, giustizia e amore”⁵⁵. È il risultato della separazione della sfera delle attività umane dalla legge morale: “senza dubbio l’uomo può organizzare la terra senza Dio, ma senza Dio egli non può alla fine che organizzarla contro l’uomo. L’umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano”⁵⁶. L’uomo viene così ridotto a un semplice elemento e molecola dell’organismo sociale, organismo che pensa di realizzare il bene senza l’uomo, senza la sua responsabilità davanti al bene o al male.

Da questa impostazione materialistica sono nate due ideologie: il liberismo (materialismo economico) e il marxismo (materialismo dialettico) e due forme di economia, il capitalismo e il collettivismo. Per entrambe l’uomo è trattato in dipendenza da ciò che è materiale.

⁵² *Ibidem*, 13. V. anche *PT*, 1-4.

⁵³ *QA*, 133-134. Questa interpretazione è costantemente ripresentata nella storia della dottrina sociale.

⁵⁴ *CA*, 13.

⁵⁵ *MM*, 200.

⁵⁶ *PP*, 42.

7. Il capitalismo

Vediamo anzitutto come viene valutato il capitalismo. Secondo l'espressione della *Quadragesimo anno* il capitalismo "non è in sé da condannarsi. E infatti non è di sua natura vizioso", tuttavia lo può diventare, quando "viola il retto ordine", ossia quando il capitale sfrutta "l'economia tutta" a proprio arbitrio, "senza far caso né alla dignità umana degli operai, né del carattere sociale dell'economia, né della stessa giustizia sociale e del bene comune" ⁵⁷.

Non è da condannarsi quando "riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di economia d'impresa o di economia di mercato o semplicemente di economia libera" ⁵⁸.

In particolare è giudicata positivamente la libertà di mercato perché si è mostrata strumento efficace per rispondere ai bisogni, grazie alla capacità di conoscere i bisogni degli altri e le combinazioni dei fattori produttivi più idonei a soddisfarli ⁵⁹. Il mercato infatti richiede la capacità di assumersi i rischi necessari e le virtù del lavoro creativo e disciplinato, quali "la diligenza, la laboriosità, la prudenza". La radice della moderna economia di impresa è la libertà della persona. Essa mostra che il fattore decisivo del processo economico "è l'uomo stesso" con il suo sapere, le sue tecniche e le virtù che sono richieste ⁶⁰.

Tuttavia il mercato ha dei limiti. Funziona bene quando le condizioni di partenza non sono troppo disparate, ma la situazione cambia quando le condizioni di partenza sono disuguali. Non funziona quando manca un equo accesso al mercato, sia nazionale che internazionale: "la libertà degli scambi non è equa se non subordinatamente alle esigenze della giustizia sociale" ⁶¹. Pertanto la dottrina sociale non prospetta affatto l'abolizione del mercato quanto piuttosto la sua limitazione: "occorre però mantenerlo dentro limiti che lo rendano giusto e morale, e dunque umano" ⁶². E i limiti sono fondamentalmente i seguenti. Anzitutto le già citate condizio-

⁵⁷ OA, 101.

⁵⁸ CA, 42.

⁵⁹ *Ibidem*, 34.

⁶⁰ *Ibidem*, 32.

⁶¹ PP, 58-59.

⁶² *Ibidem*, 61.

ni di partenza, per giungere almeno a una relativa uguaglianza di possibilità. Inoltre esistono dei beni che per la loro natura non possono essere né comprati né venduti, “beni collettivi, come l’ambiente naturale e l’ambiente umano, la cui salvaguardia non può essere assicurata dai semplici meccanismi di mercato” ma che spetta allo Stato e all’intera società difendere⁶³.

Un ultimo limite è dato dal fatto che il mercato non funziona per tutti i bisogni ma vale solo per quei bisogni che sono solvibili, che dispongono di un potere d’acquisto, e per le risorse che sono vendibili. Ma in ogni soggetto umano esistono bisogni che non sono solvibili ed esistono uomini che per le loro condizioni hanno dei bisogni senza avere le necessarie risorse per farvi fronte, “numerosi bisogni umani che non hanno accesso al mercato”. Di fronte a questi bisogni che non possono stare sul mercato è dovere di giustizia soddisfarli, “qualcosa che è dovuto all’uomo perché è uomo, in forza della sua eminente dignità. Questo qualcosa dovuto comporta inseparabilmente la possibilità di sopravvivere e di dare un contributo attivo al bene comune dell’umanità”⁶⁴.

Fino qui gli aspetti per i quali il capitalismo non è da condannarsi. Il capitalismo è invece da condannarsi quando il mercato è l’unico regolatore dei rapporti umani, quando si dimentica la dimensione etica dell’uomo e del lavoro: “se con capitalismo si intende un sistema in cui la libertà del settore dell’economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa”⁶⁵. Torniamo all’argomento dell’errore antropologico: non ci sono più limiti per contenerlo e si trasforma in un sistema del profitto e della concorrenza senza freno che le encicliche chiamano “liberismo”. Il capitalismo si trasforma in “una forza cieca e una energia violenta”, lascia sopravvivere solo i più forti e violenti e conduce alla dittatura economica, “all’imperialismo internazionale del denaro”. Il guasto è dimenticare il carattere sociale non meno che morale dell’economia⁶⁶.

Questo significa inoltre che la legge del libero scambio non è in gra-

⁶³ CA, 40.

⁶⁴ *Ibidem*, 34.

⁶⁵ *Ibidem*, 42.

⁶⁶ Per questi giudizi v. QA, 89 e PP, 26.

do di reggere da sola le relazioni internazionali, che non si può chiedere al mercato quello che non può dare: realizzare la dimensione etica dell'uomo e la giustizia sociale. In conclusione, al sistema della prevalenza del capitale sul lavoro non va opposto "il sistema socialista, che di fatto risulta essere un capitalismo di stato, ma una società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione"⁶⁷. Né si può avere solo il consumismo come modello di consumi: è necessaria una grande opera educativa e culturale per lasciarsi guidare da un'immagine integrale dell'uomo, per creare nuovi stili di vita, nuove scelte di investimenti produttivi. Pertanto "non è male desiderare di vivere meglio, ma è sbagliato lo stile di vita che si presume essere migliore, quando è orientato all'avere e non all'essere e vuole avere di più non per essere di più, ma per consumare l'esistenza in un godimento fine a se stesso"⁶⁸.

8. *Il marxismo*

Vediamo adesso come viene valutato il marxismo. Il giudizio è critico in quanto l'economismo, ossia il materialismo economico di cui si è detto sopra, elabora le categorie di cui fa poi uso anche il materialismo dialettico, fino a inciderne in maniera determinante sulla impostazione non-umanistica. Anche al pensiero di Marx è estraneo il primato della persona sulle cose, dell'uomo sul capitale. Infatti il materialismo dialettico, per il quale è fondamentale il passaggio di proprietà del capitale per risolvere le contraddizioni del mondo del lavoro, riafferma in altro modo il primato del capitale sul lavoro. Anche in esso l'uomo non è causa efficiente e soggetto del processo di produzione, ma "rimane inteso e trattato in dipendenza da ciò che è materiale, come una specie di risultante dei rapporti economici e di produzione, predominanti in una data epoca"⁶⁹.

Nel marxismo il materialismo è presente sia nelle categorie di interpretazione della società, quando il rapporto, anche conflittuale, tra mondo del capitale e mondo del lavoro è analizzato in termini di rapporto tra forze materiali, trasformato nella lotta di classe che deve giungere fino alla distruzione dell'avversario; sia è presente nella prospettiva di trasformazione delle contraddizioni, cercando la soluzione del rapporto capitale

⁶⁷ CA, 35.

⁶⁸ *Ibidem*, 36.

⁶⁹ LE, 13.

– lavoro nella collettivizzazione dei mezzi di produzione e dando vita al principio della dittatura del proletariato, al monopolio del potere politico e al controllo sulla società civile⁷⁰. Secondo la *Octogesima adveniens* bisogna sempre comprendere nel marxismo l'intimo legame esistente tra gli elementi dell'analisi marxista, a partire dalla lotta di classe, l'ideologia che ci sta dietro, l'uomo prodotto delle condizioni sociali, e la prassi che ne deriva, che conduce a un "tipo di società totalitaria e violenta"⁷¹. L'ideologia, che propone una spiegazione ultima e sufficiente di tutto, presenta un carattere totalitario e coercitivo, di fronte al quale il generoso desiderio di servizio "finisce in ultima analisi per asservirlo"⁷².

Può valere la pena riportare un brano della *Mater et magistra* per chiudere queste analisi: "operai e imprenditori devono regolare i loro rapporti ispirandosi al principio della solidarietà umana e della fratellanza cristiana; giacché tanto la concorrenza in senso liberistico, quanto la lotta di classe, in senso marxistico, sono contro natura e contrarie alla concezione cristiana della vita"⁷³.

9. L'interdipendenza

È a partire dal pontificato di Giovanni XXIII che la dottrina sociale si sofferma sempre più sulla dimensione mondiale che sta assumendo la questione sociale, su quella che le encicliche chiamano l'interdipendenza. Questa di per sé viene vista come un fatto positivo. Il lavoro infatti è sempre un lavorare con gli altri, sia a livello personale che tra nazioni e l'interdipendenza è la condizione per cui le economie nazionali si possono sviluppare reciprocamente: "nessuna comunità politica oggi è in grado di perseguire i suoi interessi e di svilupparsi chiudendosi in se stessa"⁷⁴. Possiede un carattere etico e in relazione ad essa si può parlare di "bene comune universale" le cui strade sono l'intesa e la collaborazione⁷⁵.

Tuttavia l'interdipendenza presenta anche aspetti negativi. Ad alti indici di sviluppo si accompagnano alti indici di sottosviluppo. Tra gli indici negativi vi è anzitutto "il peso intollerabile della miseria". Il fossato si

⁷⁰ *Ibidem*, 11.

⁷¹ OA, 32-34.

⁷² *Ibidem*, 28.

⁷³ MM, 15.

⁷⁴ PT, 68.

⁷⁵ *Ibidem*, 69. V. anche MM, 187.

è allargato sia tra Nord e Sud del mondo sia all'interno delle aree di povertà e ricchezza nelle stesse società sviluppate⁷⁶. La disoccupazione e il debito internazionale impediscono lo sviluppo dei paesi poveri: "i popoli della fame interpellano in maniera drammatica i popoli dell'opulenza"⁷⁷. Altri indici negativi che vengono indicati riguardano il piano culturale: discriminazioni di ogni tipo, tra cui "quella più odiosa fondata sulla differenza razziale", negazione del diritto di iniziativa economica soffocato "in nome di una pretesa uguaglianza di tutti nella società" che produce un "livellamento in basso" e dove "al posto dell'iniziativa creativa nasce la passività", dipendenza e sottomissione all'apparato burocratico "quasi assoluta, che è simile alla tradizionale dipendenza dell'operaio – proletario dal capitalismo"⁷⁸. Tra le molte forme di povertà oggi presenti viene inserita "la negazione o la limitazione dei diritti umani", nelle varie forme, dalla libertà religiosa al diritto di associazione o di iniziativa economica: "in breve, il sottosviluppo dei nostri giorni non è soltanto economico, ma anche culturale, politico e semplicemente umano... sicché, a questo punto, occorre domandarsi se la realtà così triste di oggi non sia, almeno in parte, il risultato di una concezione troppo limitata, ossia prevalentemente economica, dello sviluppo"⁷⁹.

Quali cause vengono individuate all'origine del sottosviluppo? Partiamo da quelle di tipo economico. Ci sono "meccanismi economici, finanziari e sociali", azionati dai Paesi più sviluppati, che "funzionano spesso in maniera quasi automatica" e finiscono "per soffocare o condizionare le economie dei Paesi meno sviluppati" in modo tale da "aumentare la ricchezza dei ricchi, rimanendo confermata la miseria dei poveri"⁸⁰. Qui vale l'analisi svolta sopra: l'interdipendenza, disgiunta dalle esigenze etiche porta a conseguenze funeste per i poveri e effetti negativi nei paesi ricchi: un sistema del profitto e della concorrenza senza freno che conduce alla dittatura economica.

Altre cause individuate sono di ordine politico – ideologico: su tutte la divisione in blocchi Est – Ovest. Il clima di guerra fredda o di minaccia di guerra totale, che ha avuto la sua origine nel principio della lotta ideologica finalizzato alla distruzione dell'avversario, ha dato il via a

⁷⁶ SRS, 11-14.

⁷⁷ PP, 3.

⁷⁸ SRS, 15.

⁷⁹ Ivi.

⁸⁰ SRS, 16. V. anche PP, 57.

una crescente contrapposizione militare. L'effetto sui paesi in via di sviluppo è stato devastante: al posto della reciproca collaborazione, "l'assenza di reciproca fiducia" che ha spinto ad armarsi in maniera crescente, avendo "come conseguenza che immense energie umane e mezzi giganteschi vengono usati a scopi non costruttivi"⁸¹.

È questa una ulteriore ragione per cui la dottrina sociale assume un atteggiamento critico sia verso il "capitalismo liberista" che verso il "collettivismo marxista", tra "due concezioni dello sviluppo stesso degli uomini e dei popoli, entrambe imperfette e tali da esigere una radicale correzione"⁸².

Dietro a tutte queste cause, anche di ordine strutturale, ci sono cause di ordine morale, come quando si parla di strutture di peccato. Queste strutture "si radicano nel peccato personale e, quindi, sono sempre collegate ad atti concreti delle persone", atti ripetuti e riaffermati "che le introducono, le consolidano e le rendono difficili da rimuovere" così che "si diffondono e diventano sorgente di altri peccati, condizionando la condotta degli uomini". Per la comprensione di queste strutture bisogna indirizzare un'analisi che è anzitutto morale prima che di tipo socio-politico, arrivando a "dare un nome alla radice dei mali che ci affliggono" che ne metta in luce l'opposizione alla volontà di Dio⁸³. In particolare presentano due atteggiamenti caratteristici quali "la brama esclusiva del profitto" e "la sete di potere", a qualsiasi prezzo. Dietro "certe forme di imperialismo moderno... apparentemente ispirate solo dall'economia o dalla politica, si nascondono vere forme di idolatria: del denaro, dell'ideologia, della classe, della tecnologia". La vera natura del male nello sviluppo dei popoli è di natura morale, è un "male morale frutto di molti peccati che portano a strutture di peccato"⁸⁴.

10. Solidarietà

Vediamo ora in che maniera è possibile, secondo la dottrina sociale, congiungere l'interdipendenza con le esigenze etiche, prendendo due parole chiave, solidarietà e sviluppo. La solidarietà è uno dei principi basilari della concezione cristiana dell'organizzazione sociale e politica a cui i

⁸¹ MM, 188-189. V. anche SRS, 20.

⁸² SRS, 21.

⁸³ *Ibidem*, 36.

⁸⁴ *Ibidem*, 37.

pontefici hanno dato molti nomi: “amicizia”, “carità sociale”, “civiltà dell’amore”⁸⁵.

La solidarietà è una virtù morale, correlativa alla consapevolezza dell’interdipendenza che va sempre più crescendo, e che la *Sollicitudo rei socialis*, distinguendola da sentimenti di compassione, definisce come “determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune”⁸⁶. In quanto determinazione implica un giudizio che nel caso del sottosviluppo riguarda la “brama del profitto” e la “sete del potere”, ponendosi di fronte alle cause morali del sottosviluppo “con un atteggiamento diametralmente opposto”. Essa parte dal reciproco riconoscimento come persone e dalla reciproca responsabilità che ne deriva perché “tutti siamo veramente responsabili di tutti”, responsabilità presente sia nelle relazioni personali che in quelle internazionali: “oggi si potrebbe dire... opus solidaritatis pax, la pace come frutto della solidarietà”. Riafferma il principio della destinazione universale dei beni perché “l’interdipendenza deve trasformarsi in solidarietà, fondata sul principio che i beni della creazione sono destinati a tutti”. Essa ci reintroduce nella dimensione personalistica dell’esistenza, al dono di sé con il quale trascendiamo noi stessi: “alla luce della fede la solidarietà tende a superare se stessa, a rivestire le dimensioni specificamente cristiane della gratuità totale, del perdono e della riconciliazione”⁸⁷.

Tra i modi concreti di vivere la solidarietà viene indicato di destinare una parte della produzione dei paesi più ricchi al soddisfacimento dei bisogni materiali dei più poveri, formando questi anche nelle competenze tecniche e scientifiche: “il superfluo dei paesi ricchi deve servire ai paesi poveri...diversamente, la loro avarizia inveterata non potrà che suscitare il giudizio di Dio e la collera dei poveri, con conseguenze imprevedibili”⁸⁸.

Pertanto la solidarietà indica anche un metodo di lotta contro le ingiustizie. Emblematico in questo viene giudicato il caso del sindacato polacco il cui nome si richiamava alla solidarietà e la cui azione è stata tra le cause che hanno portato agli “avvenimenti del 1989”. Il “fattore decisivo” di cambiamento che ha portato “alla caduta dei regimi oppressivi” è “certamente la violazione dei diritti del lavoro” a cui si è risposto non

⁸⁵ CA, 10.

⁸⁶ SRS, 38.

⁸⁷ *Ibidem*, 38-40.

⁸⁸ PP, 48-49.

con una violenza contraria ma con la solidarietà: “merita, poi, di essere sottolineato il fatto che alla caduta di un simile blocco, o impero, si arriva quasi dappertutto mediante una lotta pacifica, che fa uso delle sole armi della verità e della giustizia... facendo appello alla coscienza dell’avversario e cercando di risvegliare in lui il senso della comune dignità umana”. L’ordine europeo, fondato sull’opposizione tra i due blocchi è stato “superato dall’impegno non violento di uomini che, mentre si sono rifiutati di cedere al potere della forza, hanno saputo trovare di volta in volta forme efficaci per rendere testimonianza alla verità”. Dall’esperienza polacca, come da tutte le esperienze di solidarietà, bisogna imparare “a lottare per la giustizia senza violenza” anziché con la guerra e per la distruzione dell’avversario”⁸⁹.

Come prospettiva storica la lotta non violenta contro l’ingiustizia porta il movimento operaio fuori dalle metodologie di lotta delle “teorie materialistiche ed economicistiche” e verso “l’incontro tra la chiesa e il movimento operaio”. La crisi del marxismo non ha eliminato le situazioni di ingiustizia contro cui era nato. Lo spazio per il movimento operaio è nel confluire “in un più generale movimento degli uomini del lavoro e degli uomini di buona volontà per la liberazione della persona umana e l’affermazione dei suoi diritti”. A coloro che ricercano una “nuova e autentica teoria e prassi di liberazione la chiesa offre non solo la sua dottrina sociale e, in generale, il suo insegnamento circa la persona redenta in Cristo, ma anche il concreto suo impegno e aiuto per combattere l’emarginazione e la sofferenza”. È in questa prospettiva che va vista la positività di “un’autentica teologia dell’integrale liberazione umana”⁹⁰.

11. Sviluppo

L’altra parola chiave è sviluppo. Essa investe anzitutto la dimensione economica, sotto una duplice dimensione. In un primo modo riguarda l’uomo come soggetto del lavoro nella sfera della produzione dei beni. Senza adeguata concezione di sé l’uomo non solo non fa della terra “la sua degna dimora” ma diventa sempre meno capace di produrre: “il lavoro è tanto più fecondo e produttivo, quanto più l’uomo è capace di conoscere le potenzialità produttive della terra e di leggere in profondità

⁸⁹ CA, 22-23.

⁹⁰ *Ibidem*, 26.

i bisogni dell'altro uomo, per il quale il lavoro è fatto". Questo è tanto più evidente oggi quando è più rilevante "il ruolo del lavoro umano, come fattore produttivo delle ricchezze immateriali e materiali", quando importanza sempre maggiore riveste "la proprietà della conoscenza, della tecnica e del sapere": in sintesi "la principale risorsa dell'uomo, insieme con la terra, è l'uomo stesso"⁹¹.

Lo sviluppo riguarda inoltre la sfera della distribuzione dei beni, in forma integrale: "non si tratta soltanto di vincere la fame e neppure di ricacciare indietro la miseria. La lotta contro la miseria, pure urgente e necessaria, è insufficiente. Si tratta di costruire un mondo in cui ogni uomo, senza esclusione di razza, di religione, di nazionalità, possa vivere una vita pienamente umana, affrancata dalle servitù che gli vengono dagli uomini e da una natura non sufficientemente domata: un mondo dove la libertà non sia parola vana e dove il povero Lazzaro possa assidersi alla stessa mensa del ricco". È anzitutto aiuto allo sviluppo delle aree in via di sviluppo, lotta al sottosviluppo perché "ciascun popolo deve produrre più e meglio"⁹².

Ma sviluppo non è una categoria solo economica: "lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo"⁹³. Questo perché i fattori spirituali o morali non sono una conseguenza di quelli materiali ma è vero piuttosto il contrario: lo sviluppo è una forma integrale di umanesimo. La *Populorum Progressio* parla di "azione concertata per lo sviluppo integrale dell'uomo e lo sviluppo solidale dell'umanità"⁹⁴, di una categoria fondamentalmente morale.

Lo sviluppo impegna chiunque. Nasce da un grande sforzo di reciproca comprensione, a livello mondiale, di conoscenza e di sensibilizzazione delle coscienze, di responsabilità che richiede "di suscitare un dialogo fecondo e pacifico tra tutti i popoli"⁹⁵. Per la *Populorum progressio* occorre costruire una civiltà fondata sulla solidarietà mondiale perché la posta in gioco è alta: "ciò che è in gioco è la vita stessa dei popoli poveri, è la pace civile nei paesi in via di sviluppo, ed è la pace del mondo"⁹⁶.

⁹¹ *Ibidem*, 31-32.

⁹² *PP*, 47-48.

⁹³ *Ibidem*, 14.

⁹⁴ *Ibidem*, 5.

⁹⁵ *Ibidem*, 51.

⁹⁶ *Ibidem*, 55.

Per questa responsabilità morale non basta la sola logica del mercato: “il mondo è malato. Il suo male risiede meno nella vanificazione delle risorse o nel loro accaparramento da parte di alcuni, che nella mancanza di fraternità tra gli uomini e i popoli”⁹⁷.

È anzitutto compito dei poteri pubblici compiere queste scelte, tramite accordi e la costituzione di apposite organizzazioni internazionali⁹⁸, ma anche la proprietà privata se ne deve fare carico. Come si ricordava sopra, la proprietà è privata ma il suo uso è sociale, sia nella forma di beni materiali che immateriali, quali la scienza, la tecnica e altre forme di cultura. Spetta anche a “industriali, commercianti, capi o rappresentanti di grandi imprese” che operano nei paesi in via di sviluppo “farsi iniziatori del progresso sociale e della promozione umana”⁹⁹. Secondo l’espressione con cui si chiude l’enciclica, “lo sviluppo è il nuovo nome della pace”¹⁰⁰.

⁹⁷ *Ibidem*, 66.

⁹⁸ *PT*, 74.

⁹⁹ *PP*, 70.

¹⁰⁰ *Ibidem*, 87.